
Da Kennedy a *Underworld*. Intervista con Don DeLillo

a cura di Daniela Daniele

Com'è nato Underworld?

All'inizio la mia intenzione era solo quella di scrivere un breve racconto su una palla da baseball. Nel 1991 ho preso in mano un quotidiano e c'era un articolo sul quarantesimo anniversario di una mitica partita, quella dei Dodgers di Brooklyn contro i Giants di New York. Cominciai allora a chiedermi come mai quella partita aveva ancora tanta presa nella nostra memoria, cosa faceva tanto persistere questa partita nella memoria di tutti. Allora andai in biblioteca e in microfilm guardai i titoli in prima pagina del "New York Times" uscito subito dopo la partita di baseball. Sulla prima pagina del "Times" del 4 ottobre 1951 vidi due enormi titoli: uno, a caratteri cubitali, riguardava la partita di baseball ("I Giants sconfiggono i Dodgers"), l'altro era "I sovietici fanno esplodere la bomba atomica". Trovai quella giustapposizione, la contiguità di quelle due notizie molto interessante. E questo mi ha indotto a scrivere sull'argomento. Ma all'inizio non sapevo che stavo per impegnarmi a scrivere un lungo romanzo che mi avrebbe preso cinque anni di lavoro.

Lei è stato paragonato più volte a Thomas Pynchon, sia per il modo di scrivere, sia per i contenuti. In cosa pensa che si distinguano i vostri due percorsi letterari?

Un editor mi ha detto che il mio lavoro rappresenta la prospettiva di un "outsider" e presumibilmente questo è dovuto alle mie radici europee e italiane. Pynchon, invece, scrive dall'interno della cultura ameri-

cana. Però abbiamo la stessa età e forse gli stessi sogni.

Come si è sviluppata la sua carriera? C'è una grande differenza tra i primi romanzi e Underworld...

Negli anni Settanta ho scritto cinque o sei romanzi, lavorando forse troppo in fretta e non credo di aver sufficientemente sviluppato il senso di serietà di cui uno scrittore ha bisogno. Poi sono andato ad abitare in Grecia con mia moglie e, esposto a culture e lingue diverse, ho cominciato a scrivere di questo ogni giorno, concentrandomi più a fondo sulla cultura attorno a me. Questo esercizio mi ha aiutato a capire la profondità di concentrazione di cui si ha bisogno: il fatto di trovarmi in un ambiente diverso mi costringeva a un maggiore sforzo di concentrazione e ho trovato la cosa molto affascinante. Stavo scrivendo un romanzo intitolato *The Names* (1982): da questo libro in poi sono diventato sicuramente uno scrittore diverso. Prima ero un adolescente, poi sono diventato adulto.

*In ognuno dei suoi libri c'è un incubo che avvolge un po' tutto, come se tutti fossero al centro di un grave pericolo, che in *Libra* e in *The Names* si manifesta apertamente, o comunque continua ad aleggiare.*

Libra è un libro giusto da menzionare a questo proposito. Non credo che i miei romanzi avrebbero potuto essere scritti prima dell'assassinio dei Kennedy. Credo che questo evento abbia avuto una profonda influenza su ciò che in seguito avrei scritto perché quan-

* Don DeLillo, uno dei maggiori scrittori americani contemporanei, è autore di undici romanzi, tra cui *Americana* (1971), *White Noise* (1985), *Libra* (1993), *Underworld* (1998). L'intervista presentata in queste pagine si è svolta a Palermo lo scorso dicembre 1999.

** Daniela Daniele insegna letteratura angloamericana

all'Università di Udine ed è autrice di numerosi articoli e saggi, tra cui *Città senza mappa. Paesaggi urbani e racconto postmoderno in America*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1994. Attualmente sta lavorando a un volume dedicato alla carriera letteraria di Louisa May Alcott, di cui ha recentemente curato e tradotto *Mutevoli umori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

do ciò avvenne il paese cambiò enormemente e noi tutti fummo di colpo esposti a un'enorme ventata di ambiguità e di confusione. Un senso di minaccia e d'incertezza cominciò a condizionare lo spirito americano. E il mio romanzo è nato da questo.

Cos'è cambiato nel sogno americano dopo l'assassinio dei Kennedy per un ragazzino, figlio di immigrati italiani?

Non ero così giovane quando successe. Ma da allora un po' tutto è cambiato, come se un senso di ambiguità sinistra fosse entrato nella vita americana, qualcosa a cui non eravamo abituati, che non conoscevamo. Queste erano cose che pensavamo potessero accadere solo in Europa, non in America. E naturalmente il crimine in sé, l'assassinio in sé non fu mai risolto davvero. Ci fu un'enorme inchiesta, ma la stessa indagine pose più problemi di quanti riuscì a risolverne. La gente cominciò a provare un senso di sfiducia verso il governo; la paranoia e la cospirazione entrarono nella vita americana. E questo clima andò intensificandosi durante gli anni della guerra del Vietnam e durante il periodo del Watergate. Soltanto adesso forse ne stiamo uscendo. Adesso tutta la paranoia si è spostata su internet. È una cosa un po' misteriosa: ha qualcosa a che vedere con la forza della tecnologia e la facilità con cui le persone possono comunicare in internet. L'individuo diventa una rete di trasmissione.

Secondo lei, internet suscita sintomi di paranoia?

Internet è un serbatoio di paranoia e non credo che questi casi di paranoia sarebbero stati notati senza internet. Molta di questa paranoia non è legata alla politica, ma a cose più misteriose, come oggetti volanti non indentificati, UFO. La gente pensa che il governo voglia nascondere l'avvistamento di alieni e di strane navicelle spaziali. C'è quasi una forma di spiritualismo che si va imponendo.

Come si può uscire da tutto questo? In White Noise l'oggetto di paranoia è la biotecnologia: in America il sessanta per cento del cibo è manipolato. Ora è il cibo a essere contaminato. I fatti di Seattle paiono riprendere quest'ossessione...

Penso che questo abbia qualcosa a che vedere con la forza della tecnologia, con il modo in cui il cibo viene lavorato e in cui anche le cose più semplici che diamo per scontate nascondono sinistre implicazioni. Que-

sta è una delle cose che stavo esplorando in quel libro: il modo in cui la tecnologia pare spingerci a una sovraesposizione, a un atto di disvelamento totale. Non dobbiamo dimenticare che lo scandalo dell'*impeachment* è cominciato con un piccolo registratore: una donna registrò una conversazione avuta con un amico. E questo è stato l'inizio della tendenza della tecnologia di mettere a nudo le cose, di portarle allo scoperto. Da allora è diventato quasi inevitabile che una conversazione privata diventasse pubblica.

Allora come ci si può difendere?

Gli effetti della tecnologia sono ormai così parte della nostra vita che molta gente non pensa di potersi difendere da questo.

Ma la tecnologia non può anche fornire degli strumenti di resistenza? Pensiamo alle videocamere e al modo in cui sono servite prima degli scontri di Los Angeles a denunciare la violenza della polizia contro le minoranze...

Non sono contrario alla tecnologia, voglio solo capire quali poteri nasconde e come questo condiziona le nostre coscienze. Come ho tentato di descrivere, penso che abbia una tendenza a cancellare la privacy. Penso che uno degli effetti della tecnologia è che nulla resti non detto e non ancora visto. Ogni cosa diventa soggetta a audioregistrazione e videoregistrazione. Avviene, per esempio, un fenomeno molto curioso: qualcuno commette un crimine minore in un'oscura cittadina dell'Oklahoma e la cosa viene registrata su video. Per il semplice fatto che il film esiste viene insistentemente trasmesso in televisione. Parliamo di una sparatoria o di un furto che non troverebbe spazio su nessun giornale, non attirerebbe l'attenzione di nessuno, tranne delle persone coinvolte ma, dal momento che il video esiste, deve essere mostrato e viene mostrato fino all'esaurimento. Poi ne cercano un altro. Per cui lo spettatore diventa un consumatore involontario di violenza, non di oggetti. Allo stesso modo, noi che guardiamo da casa siamo consumatori di immagini violente, non molto diverse dalla pubblicità.

Anche in Underworld torna insistentemente la sequenza video di un assassinio molto simile a quello di cui fu vittima Kennedy...

È interessante che l'assassinio venne filmato. Kennedy era un presidente molto fotogenico e venne ucci-

so durante la registrazione. È altrettanto interessante che questo film fosse in mani private, così il film dell'assassinio di Kennedy rimase a lungo un documento esclusivo che non era possibile vedere. Non fu mostrato in tv fino alla seconda metà degli anni Settanta. Al contrario, il videotape dell'assassinio di Lee Oswald venne mostrato ripetutamente, come se la distinzione sociale tra Kennedy e Oswald e il suo assassinio rimanesse anche nel modo in cui venne rappresentata la loro morte. Per vedere il film di Kennedy che viene ucciso bisognava pagare 30000 dollari, mentre le immagini di Oswald ucciso in videotape lo stesso giorno in cui avvenne il suo omicidio si potevano vedere venticinque volte al giorno tra l'ora di pranzo e di cena. Ora è possibile acquistare la videocassetta dell'assassinio di Kennedy. È accessibile a tutti. Ebbe molta pubblicità quando venne prodotta ma poi non ne ho più sentito parlare.

C'è un personaggio di Underworld, Nick, che a un certo punto dice di aver nostalgia "dei giorni del disordine". In che misura condivide questa nostalgia verso i tempi in cui la tecnologia dei video non aveva preso tanto piede?

Questa è la risposta di Nick alla sua vita, non l'ho intesa come una dichiarazione generale.

C'è un ritorno agli anni Sessanta e Settanta in Underworld. Non è anche il segno di un ritorno alla politica?

Molti oggi vedono un revival delle proteste degli anni Sessanta e pensano che sia tornato il momento di uscire nelle strade, ma non so se questo succederà. I nostri tempi sono molto diversi: c'è un interesse per l'ambiente, per i poveri, per i sottopagati e per il capitalismo mondiale ma non è la stessa rabbia di strada degli anni Sessanta... quindi non so se la situazione attuale potrà più portare a forme di rivolta generale.

Che senso ha il messaggio di pace con cui si chiude il suo libro?

Nella versione olandese il corrispettivo di "pace" è "fred", così ho detto al mio traduttore olandese: ho passato cinque anni della mia vita per finire con questa parola così potente e tutto ciò che sai darmi è "Fred"? Il senso di questa parola non è ironico, ma molto serio: credo che voglia dire che, in un romanzo quasi interamente dedicato a conflitti – tra donne e uomini, tra le

classi, tra le razze –, una parola come questa potesse bilanciare tutto il conflitto che si era creato... dovevo quantomeno invocare l'idea della pace. Non rappresenta però la speranza di una pace duratura. È una pace bidimensionale, è una parola che appare sullo schermo di un computer.

Che responsabilità si sente come scrittore?

Mi sento responsabile delle frasi che scrivo. Qui parliamo di storia e di politica, ma prima della storia e della politica c'è il linguaggio. E, quando mi definisco uno scrittore, intendo questo: cerco di creare frasi belle, chiare, profonde, che facciano pensare. Tutto il piacere che traggio dallo scrivere sta nel linguaggio. Uno scrittore riesce a riconoscere più a fondo la sua identità quanto più scrive. Più scrive e più è immerso in frasi e paragrafi. Non ho niente a che vedere con i problemi sociali.

Dov'era nel 1968?

Ero a New York; presi parte ad alcune manifestazioni, alle marce per la pace. Tutto il resto posso solo discuterlo in privato.

Il suo autore preferito?

James Joyce. Improvvisamente con lui il romanzo uscì da una stanza privata per entrare nella coscienza.

Ma il suo modo di usare il flusso di coscienza è diverso da quello dei moderni. Non è pura coscienza soggettiva ma un soggetto più incalzato dall'ambiente in cui si muove... è un soggetto dominato da una determinata percezione ...

Credo che una delle cose che un romanzo permette di fare è quello di collocare enormi forze sociali dentro l'individuo. Questo è il dono del romanzo, quello di esplorare il modo in cui l'individuo viene condizionato da forze storiche. È molto difficile fare questo in teatro o in poesia...

Cosa pensa della definizione "postmoderno"?

Non reagisco; penso che sia uno dei tanti modi in cui gli scrittori vengono definiti e etichettati. Ognuno di noi si sente estraneo alle categorizzazioni: gli scrittori, invece, devono continuamente subire una forma di tassonomia zoologica, come si fa con gli animali...

Il prossimo romanzo tratterà di cosa?

Sarà abbastanza breve: non parlerà di cultura ma di cose più permanenti. Ho scritto due pezzi per il teatro (tra cui *Valparaiso*, di prossima uscita, n.d.r.), ma la mia vera forma è il romanzo. Un primo pezzo teatrale l'ho scritto tredici anni fa ed è stato rappresentato negli USA. L'altro verrà rappresentato in Germania e in Austria.

Sono mai stati tratti dei film dai suoi libri?

In questo business, funziona in questo modo: le produzioni cinematografiche chiedono una opzione sui libri che gli interessano per avere il diritto di usare dei libri solo gli elementi di cui hanno bisogno. Molti hanno chiesto una serie di opzioni sui miei romanzi ma nessuno ha avuto la capacità di trarne un film intero. E forse la ragione segreta è che non sono interessati a farlo.

Ma Oliver Stone in JFK ha ripreso il tema della cospirazione sull'assassinio di Kennedy, che è un po' simile a quanto troviamo in Libra...

La sua però è una brutta cospirazione, che esprime una forma di nostalgia per tempi in cui apparentemente tutto era spiegabile. Mentre il nodo reale dell'assassinio di Kennedy è esattamente che non si può spiegare. Anche la scena politica oggi è più difficile da capi-

re: non c'è molta differenza tra democratici e repubblicani, tranne sul tema dell'aborto. Anche se Bush, se non mi sbaglio, si è dichiarato a favore della libera scelta... Quanto al nuovo presidente, non saprei proprio chi possa vincere... Giuliani no perché è italiano... però, chissà... può sempre capitare un disastro aereo...